

L'Afghanistan piange le sue studentesse Malala: il mondo non abbandoni Kabul

di Giordano Stabile

in "La Stampa" del 10 maggio 2021

Fino a sera hanno cercato fra i detriti un oggetto, un quaderno, qualcosa che potesse identificare la figlia scomparsa dopo il tremendo attacco alla scuola femminile Sayed-ul-Shuhada di Kabul, sabato pomeriggio. La comunità hazara, sciita, si è stretta attorno alle famiglie, quasi cinquanta, colpite dal lutto. Le donne aiutavano nelle ricerche, e nei preparativi per i funerali delle vittime, arrivate a 63. Gli uomini preparavano le fosse, a colpi di piccone, una accanto all'altra come i banchi in classe, su per la collina del quartiere di Dasht-e-Barchi. E' un rito che si ripete con troppa frequenza. Gli hazara sono da sempre nel mirino dei jihadisti, ma da quando l'Isis si è impiantato in Afghanistan, cinque anni fa, la situazione non ha fatto che peggiorare.

Gli estremisti danno un giro di vite ogni volta alla spirale del terrore, colpiscono i più fragili. Un reparto di maternità, giusto un anno fa: 24 vittime, quasi tutti bambini e donne. Un centro di iscrizione alle liste elettorali, nel 2018 e poi nel 2020, settanta morti. La rivendicazione non è ancora arrivata, ma ci sono pochi dubbi sugli autori, anche se il governo ha accusato a caldo i taleban, che hanno smentito. Gli studenti barbuti sono impegnati a smarcarsi dai gruppi terroristici più efferati, attendono il ritiro delle truppe Nato. I rivali vogliono invece farsi sentire. Le donne che studiano, lavorano, si emancipano, sono i bersagli prediletti. Due mesi fa hanno ucciso quattro giovani colpevoli di lavorare in una tivù di Jalalabad e di doppiare nelle lingue locali pashtun e dari le telenovele girate in Turchia. Jalalabad, al confine con il Pakistan, è vicina alla Swat Valley dove venne ferita alla testa Malala Yousafzai, poi Premio Nobel e volto mondiale della campagna per il diritto allo studio delle ragazze. Malala ha fatto sentire la sua voce. «Il mio cuore è con le famiglie delle vittime di Kabul - ha scritto su Twitter -. I leader mondiali si devono unire per salvaguardare gli studenti».

Mancano quattro mesi all'11 settembre, la data del ritiro definitivo fissata da Joe Biden. Le ong umanitarie sentono il ticchettio di una bomba a orologeria. Il ricordo del regno del terrore del Mullah Omar, fra il 1996 e il 2001, è ancora vivo. L'attacco di sabato, articolato, sofisticato, con due ordigni piazzati all'uscita della scuola e un'autobomba che ha colpito subito dopo, è un brutto segnale. La dinamica è stata confermata dalle sopravvissute. «Ho visto la mia compagna morire nella prima esplosione - ha raccontato Zahra -. Pochi minuti dopo ce ne è stata un'altra, poi un'altra. Tutti correvano, urlavano, c'era sangue dappertutto». I terroristi dispongono di cellule ben organizzate a Kabul e vogliono marchiare con il ferro e il fuoco gli odiati hazara, le «facce piatte», come vengono chiamati con disprezzo per la loro ascendenza mongola. La strada per la pace è ancora lunga. E passa prima di tutto da rispetto per le donne e le minoranze.